

Ralf Georg Reuth

ROMMEL

Fine di una leggenda



Titolo originale: *Rommel. Das Ende einer Legende*

Traduzione dal tedesco di Alberto Rezzi

© 2004 Piper Verlag GmbH, München, Germany

© 2006 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Terza edizione: agosto 2018
ISBN 978-88-3353-019-2

Indice

5	Premessa
9	Capitolo 1 Il generale di Hitler
79	Capitolo 2 Il comandante
113	Capitolo 3 L'opera della propaganda
155	Capitolo 4 Il sacrificio
195	Capitolo 5 La leggenda
211	Cronologia
215	Bibliografia
219	Indice dei nomi

Premessa

A sessant'anni dalla sua morte, Erwin Rommel è ancora il soldato più famoso dell'esercito tedesco. Dalla fine della seconda guerra mondiale, su di lui sono stati scritti libri che raccontano le gesta eroiche del giovane ufficiale nell'esercito imperiale sul fronte dell'Isonzo, le battaglie della «volpe del deserto» a Tobruk o el-Alamein, i tentativi del feldmaresciallo di convincere Hitler a una pace separata in Occidente e infine la tragica morte di un uomo finito, per mezzo del veleno che il dittatore gli fece consegnare nell'ottobre del 1944.

Rommel. Fine di una leggenda non vuole essere un'ulteriore biografia. Il presente volume, piuttosto, raccoglie in cinque capitoli le questioni più importanti e al tempo stesso più controverse che riguardano la figura di Rommel. Rispetto a un racconto biografico che si sviluppa cronologicamente, una simile esposizione consente di delineare con maggiore chiarezza per il lettore interessato di storia contemporanea i vari contesti e quindi di restituire un quadro più definito del feldmaresciallo. Nelle pagine che seguono si tenterà di dare una risposta alle domande che riguardano il rapporto di Rommel con il nazionalsocialismo, l'importanza nella strategia di Hitler delle sue operazioni nordafricane, il suo valore nella propaganda bellica, ma anche la sua appartenenza alla

Resistenza militare. Tuttavia, un libro su Rommel non sarebbe completo se non si occupasse anche dei miti e delle leggende che dal 1945 circondano il feldmaresciallo.

Con tutto questo non si intende però – come potrebbe suggerire il sottotitolo del libro – togliere dal piedistallo un monumento militare, né alzare l'indice con atteggiamento moralistico secondo i criteri attuali. Questo sarebbe troppo semplicistico, così come l'uso, divenuto nel frattempo abituale, di considerare la storia, soprattutto se si tratta di quella del Terzo Reich, a partire dalla sua conclusione e di considerarla come conseguenza inevitabile del principio. Così facendo, si possono consolidare pregiudizi o visioni del mondo, e non rendere giustizia ai personaggi storici.

In questo libro, che si basa sul volume *Erwin Rommel. Des Führers General* (1987), edito dalla Piper, si intende raccontare con obiettività quanto è avvenuto, sempre accompagnati dalla consapevolezza che i protagonisti della storia e il loro agire possono essere compresi soltanto a partire dal loro tempo. Anche Rommel è figlio della sua epoca, il prodotto della sua generazione, ed è legato ai modelli di pensiero e di comportamento della classe militare dirigente di allora. Questo comportò dei vincoli che difficilmente possono essere compresi se li si guarda dalla prospettiva attuale, ma che tuttavia esistettero e che talvolta trasformarono le decisioni in autentiche prove del fuoco interiori. Una cosa ancora non può essere ignorata: la debolezza propria dell'essere umano, le sue contraddizioni, ma anche i suoi sogni e le sue illusioni, la sua possibilità di essere sedotto e ingannato.

Ralf Georg Reuth

ROMMEL

Capitolo 1

Il generale di Hitler

Era la tarda estate del 1934 quando Rommel incontrò Hitler per la prima volta. Il Führer era giunto in occasione del *Reichsbauerntag* a Goslar, dove Rommel prestava servizio in qualità di comandante di uno *Jägerbataillon*. Sulla piazza di fronte al vecchio Palazzo imperiale, passarono in ispezione l'uno accanto all'altro il picchetto d'onore fornito dal battaglione di Rommel: l'ufficiale, che aveva un forte senso del servizio e del dovere, e il suo comandante supremo, un fanatico che giocava tutto su una carta molto rischiosa, dietro la cui politica palesemente revisionista si nascondevano piani di conquista del mondo folli e razzistici. Per quanto Rommel e Hitler fossero diversi, c'erano tuttavia anche molti punti di contatto nella vita dei due uomini, che in quel giorno non presagivano certo in che modo il destino li avrebbe fatti rincontrare.

La partecipazione alla guerra mondiale

Il maggiore e il Cancelliere del Reich appartenevano alla medesima generazione. Nati rispettivamente nel 1891 e nel 1889, erano venuti al mondo in un'epoca in cui l'Europa in-

tera si trovava in balia di un forte nazionalismo. Ovunque gli uomini si riconoscevano fortemente nella loro identità nazionale, cercavano le loro radici comuni e volevano emergere come comunità etniche. Inevitabilmente, tutto questo era assai più marcato là dove, come nella duplice monarchia austro-ungarica, avevano dovuto convivere molte popolazioni in un'unica nazione. Anche per questa ragione Hitler sognava, già negli anni viennesi, un grande Stato nazionale di tutti i tedeschi, vale a dire un'unione di Germania e Austria sotto l'Impero tedesco, che era stato unificato da Bismarck nel 1871 a partire da un insieme di Stati, tra i quali anche il Württemberg, la patria di Rommel.

Oltre che dal nazionalismo, l'epoca in cui crebbero Rommel e Hitler fu segnata anche dall'imperialismo. A differenza della monarchia asburgica, diventata anacronistica a causa della questione multietnica e che ormai cercava affannosamente soltanto di mantenere il ruolo di grande potenza nell'Europa continentale, il forte Impero tedesco si adoperò con tutte le forze per essere promosso nelle fila delle potenze imperiali. Il valore dell'intero l'apparato militare era abbastanza elevato. Una volta che l'esercito imboccò la via verso la fondazione del Reich – quando Guglielmo II prese in mano le redini del potere – una forte flotta transoceanica doveva assicurare alla Germania quel «posto al sole» che altri Paesi, come ad esempio la Gran Bretagna o la Francia, già da tempo possedevano.

Collaborare alla realizzazione di questo scopo, la cui richiesta tardiva sembrò essere compensata da una vera e propria ideologia della missione per la superiorità della «natura tedesca», fu percepito dalla maggior parte dei tedeschi come un dovere patriottico. Il sogno dell'*imperium* della Germania, che portò le altre potenze a ostacolare implacabilmente il

Reich, agì come oppio per la nazione e mascherò il conflitto latente fra lo Stato autoritario, con il suo antiquato suffragio a tre classi, e le masse lavoratrici.

Nell'agosto del 1914, la nazione entrò quindi in guerra barcollando come sotto l'effetto di una sbornia. Quello che in fondo nessuno voleva tra i potenti nelle capitali europee, neanche a Berlino, e che era stato messo in moto attraverso un automatismo letale di mobilitazioni, sfociando infine in una guerra mondiale, venne avvertito dalle persone come una liberazione. Nella certezza di una guerra breve e vittoriosa, si credeva che da quel momento il Reich tedesco avrebbe spezzato le sue catene e avrebbe raggiunto una grandezza mai conosciuta prima. Rappresentazioni romantiche di glorie di guerra ed eroi immortali, come quelli che provenivano dai combattimenti del lontano conflitto del 1870-71, distolsero lo sguardo dal futuro, dalla distruzione e dagli stermini di massa che la guerra avrebbe portato con sé, in un mondo diventato nel frattempo tecnologico e industrializzato.

In questo modo, un'intera generazione di giovani ignari e assetati d'avventure, celebrati dalla patria, entrò in una guerra che andava al di là di ogni immaginazione e che li avrebbe segnati in modo decisivo. Di costoro faceva parte anche Rommel, giovane sottotenente e comandante di plotone, il cui 124° Reggimento di fanteria «Re Guglielmo I» stazionava a Weingarten, nell'alta Svevia. «I giovani volti brillano di contentezza, entusiasmo, volontà di darsi da fare. Esiste al mondo qualcosa di più bello che muovere alla testa di simili soldati contro il nemico?», scrisse Rommel il 1° agosto descrivendo l'atmosfera che si respirava nella caserma; la sera seguente il suo reggimento lasciò «la guarnigione con passo spedito, preceduto dalla banda» e si diresse «verso Raven-

sburg, dove verrà caricato sui treni. Migliaia di concittadini lo accompagnano. Interminabili tradotte attraversano a brevi intervalli la stazione, dirette verso la frontiera occidentale che è minacciata. Il reggimento parte al calare della notte, accompagnato da interminabili urrà»¹.

Lo stesso si stava apprestando a fare Hitler, fino ad allora ospite di un asilo per senzatetto, per il quale la guerra rappresentava una lieta opportunità per lasciarsi alle spalle la sua misera vita. Nonostante la cittadinanza austriaca, riuscì a farsi accettare come volontario nel 16° Reggimento di fanteria bavarese, con il quale, nella seconda metà di ottobre del 1914, fu dislocato sul fronte occidentale. Il «periodo più indimenticabile e più bello» della sua vita terrena sarebbe cominciato da quel momento, come disse lo stesso Hitler, che era convinto che di fronte agli eventi di quella «formidabile guerra» tutto ciò che era stato sarebbe ricaduto in un «vuoto nulla»².

Con quale ingenua aspettativa e con quale idealismo giovani come Rommel e Hitler andarono in guerra, lo mostrano le loro testimonianze successive. Rommel raccontò di aver temuto di giungere troppo tardi per il primo combattimento. Hitler, nel *Mein Kampf*, scrisse del suo viaggio in treno verso Occidente, lungo il Reno, pieno di aspettative, insieme a entusiasti soldati bavaresi di fanteria: «In quel momento una sola preoccupazione tormentava me come molti altri: giungere troppo tardi al fronte. Soltanto questo non mi faceva trovar pace»³.

Il confronto di quell'idealismo con la cruda realtà della guerra, simboleggiata dall'operazione audace ma sanguinosa del reggimento studentesco tedesco sul campo di battaglia di Langemarck, unì milioni di soldati in una comunanza di destini. L'esperienza diretta della guerra e della

morte onnipresente, tanto dei commilitoni di Rommel nell'avanzata dei suoi moschettieri verso la Mosa nell'autunno del 1914, quanto nella «tempesta d'acciaio» della prima battaglia di Ypres, alla quale Hitler riuscì a sopravvivere, allontanarono le barriere di classe e le incertezze sociali per rituali di un altro mondo. Ci si sentiva forti soltanto in comunità e si dimostrava più agevolmente un certo disprezzo della morte, come ad esempio nell'assalto alle Fiandre, come scrisse Hitler in seguito: «Sibila sulle nostre teste un ferreo saluto»⁴.

I due uomini, però, non solo furono in grado di resistere, ma riuscirono anche ad affermarsi anno dopo anno, dimostrando inoltre un valore straordinario: e questo, nonostante inizialmente nulla sembrasse indicarlo. Come stabilì la commissione di leva a Salisburgo nel febbraio del 1914, Hitler era infatti «inabile al servizio attivo e ausiliario»⁵. Anche la carriera militare di Erwin Eugen Rommel, nato nella sveva Heidenheim e figlio di un insegnante d'istituto superiore, non era iniziata in modo molto promettente. Soltanto di malavoglia, su iniziativa del severo padre, il diciottenne studente del liceo scientifico di Schwäbisch Gmünd aveva fatto domanda presso l'esercito imperiale, all'artiglieria, ai pionieri e alla fanteria. Artiglieria e pionieri lo respinsero, la fanteria invece lo ammise, e a metà luglio del 1910 entrò nel Reggimento di fanteria di Weingarten. Nel marzo dell'anno successivo fu destinato alla Königliche Kriegsschule, la Scuola di Guerra imperiale di Danzica, dove nel corso dei nove mesi successivi portò a termine un corso per ufficiali. Il direttore della scuola, nella sua valutazione conclusiva, ritenne di scorgere in Erwin Rommel un soldato «ordinario»: «Adatto alla vita militare» e «abbastanza dotato sul piano spirituale», si legge in modo lapidario nel suo diploma. Ciò che tuttavia

colpì già allora gli istruttori della Scuola di Guerra furono la sua diligenza, il suo «forte senso del servizio» e soprattutto la sua «grande forza di volontà», sempre ricorrente nelle valutazioni⁶.

Questa forza di volontà fu la stessa che Rommel dimostrò nella guerra mondiale in veste di eccellente ufficiale di truppa. Egli si distinse già come comandante di plotone in occasione delle dure battaglie nelle Argonne, nelle quali i reggimenti del Württemberg guadagnarono sotto il generale Mudra una particolare reputazione. Nei suoi racconti di guerra scritti negli anni '30, poi pubblicati nel libro dal titolo *Infanterie greift an*, Rommel descrisse la violenta battaglia e la sua incrollabile risolutezza a non cadere «mai» davanti al nemico. Ecco quanto scrisse a proposito di un combattimento avvenuto alla fine di settembre del 1914 nei pressi di Varennes:

Uno sparuto gruppetto di moschettieri che una volta erano stati mie reclute mi accompagna nella corsa attraverso il sottobosco. Di nuovo il nemico spara con incredibile velocità. Poi, finalmente, scorgo a meno di venti passi cinque francesi che sparano in piedi. In un attimo porto il calcio del fucile alla spalla. Due francesi, uno coperto dall'altro, cadono con un solo colpo. Ora gli avversari sono tre. [...] Sparo ancora. Il percussore batte a vuoto. Apro di scatto l'otturatore, il fucile è scarico. Mi manca il tempo per ricaricarlo, e ripari nelle immediate vicinanze non ve ne sono. Ritirarmi? Per tutto l'oro del mondo non lo farei. Mi rimane una sola possibilità: la baionetta. [...] Ma quando mi getto sui tre francesi, quelli sparano. Colpito, faccio un capitombolo e vado a finire a pochi passi di distanza dai piedi dei nemici. Una pallottola di rimbalzo mi ha straziato la coscia sinistra. Il sangue sprizza dalla ferita grossa come un

pugno. Da un momento all'altro mi aspetto una fucilata o il colpo di grazia. [...] Per vari minuti rimango così tra due fronti. Finalmente i miei uomini balzano con un urrà dai cespugli e il nemico cede.⁷

Nell'ottobre del 1915, Rommel entrò come comandante di compagnia nel Gebirgsbataillon Württemberg, un battaglione di montagna di nuova costituzione che ricevette il battesimo del fuoco negli Alti Vosgi contro gli alpini francesi, e che in seguito fu impiegato ovunque fosse necessaria la forza d'assalto di questa truppa speciale nella guerra in montagna: nell'estate del 1917 sui Carpazi, dove Rommel e i suoi uomini combatterono sulla sommità del monte Cosna contro i rumeni, e nell'ottobre dello stesso anno sul fronte dell'Isonzo. In undici cruenti battaglie che avevano avuto luogo in quella zona dall'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915, il nemico era riuscito a respingere gli austriaci lentamente ma in maniera costante. Nella dodicesima battaglia dell'Isonzo, però, una nuova armata tedesca ricacciò gli italiani di nuovo al di là del confine dell'Impero, fino al Tagliamento.

Fu la «visione eroica della vita» che gli fu riconosciuta a fare di Rommel un eroe di guerra in seguito a questa battaglia. Già all'inizio del 1914 ricevette, come primo sottotenente nel reggimento, la Croce di Ferro di prima classe. Successivamente, il Kaiser lo decorò con la *Pour le Mérite*: in seguito alla vittoriosa battaglia di sfondamento presso Tolmino, nell'ottobre del 1917, Rommel, che insieme ai suoi Gebirgsschützen formava uno dei vertici d'assalto dell'Alpenkorps tedesco, aveva infatti conquistato con formidabile prova di volontà, due giorni dopo l'inizio dell'offensiva, l'imponente massiccio del monte Matajur, alto 1600 metri, a sud-ovest di Caporetto. Nell'incessante battaglia in prima

linea, il distacco di Rommel superò, «portando le mitragliatrici pesanti sulle spalle, un dislivello di 2400 metri in salita e 800 metri in discesa, coprendo un percorso di 18 chilometri in linea d'aria attraverso un sistema fortificato nemico che non aveva uguali»⁸. Il gruppo di combattimento, che contava soltanto quattro compagnie, sconfisse – sempre grazie all'effetto sorpresa – cinque reggimenti italiani prima di raggiungere la vetta, che strategicamente era molto importante. «Alle 11,40 del 26 ottobre 1917», scrisse Rommel nel suo libro, «tre razzi verdi e uno bianco annunciano che il massiccio del Matajur è caduto»⁹.

Poco dopo, tagliò la strada alle formazioni italiane che stavano arretrando e alla testa di una truppa d'assalto conquistò il villaggio di Longarone sul Piave, importante dal punto di vista operativo. Durante gli attacchi fece prigionieri più di 8000 italiani e si dimostrò ancora una volta un comandante di truppa audace e risoluto, ma anche saggio. Rommel fu di un «valore straordinario», scrisse uno dei suoi colleghi ufficiali. «Nonostante fatiche immani, dimostrò forza e vigore inesauribili, [...] capacità di immedesimazione nella natura del nemico e nella sua probabile reazione. I suoi piani erano spesso sorprendenti, intuitivi, spontanei e molto chiari. [...] Per lui il pericolo sembrava non esserci»¹⁰.

Dal gennaio 1918, Rommel seguì, in qualità di tenente di uno stato maggiore nell'Impero, le battaglie decisive sul fronte occidentale. A queste battaglie prese parte invece il caporale Hitler, la cui audacia straordinaria era già stata notata dai suoi superiori, presso Montdidier-Nayons, nell'ultima offensiva tedesca tra Soissons e Reims, che portò ancora una volta le truppe imperiali a 60 chilometri da Parigi. In agosto il portaordini, su proposta di un ufficiale ebreo, fu premiato con la Croce di Ferro di prima classe, rara per il grado di

commilitone: al comando reggimentale fu menzionato con lode il fatto che Hitler, in una situazione particolarmente difficile, aveva portato comunicazioni importanti dal comando reggimentale fino alle truppe in prima linea.

Quattro anni di vita piena di stenti erano ormai alle spalle del caporale, che nel 1916 prese parte alla battaglia della Somme, nel 1917 alla battaglia di primavera presso Arras e nell'autunno dello stesso anno combatté presso Chemin des Dames, ferocemente conteso, a sud di Ypres. Come Rommel, anche quell'uomo «tranquillo, dall'aria non molto marziale», per il quale la divisa militare era la cosa «più sacra e la più cara»¹¹, dimostrò una volontà indomabile nel far fronte alla sua esistenza come portaordini e alle scadenti aspettative che questa comportava. Come allo stesso Rommel, anche a lui la morte onnipresente trasmise quel fatalismo che segnò il patetico irrazionalismo di quella generazione. Il coraggio e la freddezza con cui si muovevano nel fuoco più violento fruttarono loro una certa fama tra i commilitoni. Costoro ritenevano Rommel a prova di proiettile e attribuivano ciò al suo *Fingerspitzengefühl*, una sorta di sesto senso che gli permetteva di anticipare che cosa avrebbe fatto il nemico. A proposito del caporale Hitler, d'altro canto, i suoi commilitoni erano soliti dire che «se Hitler è con noi, non c'è pericolo»¹².

Rommel e Hitler, inoltre, a partire dall'esperienza degli anni di guerra, durante i quali vennero feriti più volte e molte altre sfuggirono di poco alla morte, giunsero alla conclusione di essere in qualche modo degli eletti. Questa consapevolezza pose le basi, in Hitler, per il suo successivo senso della missione, e in Rommel per una sopravvalutazione, inizialmente irrazionale, delle sue capacità tattiche come condottiero di truppe. Li accomunava l'illusoria esperienza che, in fondo, la cosa determinante è la volontà.

L'esperienza al fronte li aveva resi quello che erano: in poche parole, la guerra era la loro vita, l'esercito la loro patria. «Senza l'esercito noi tutti non saremmo qua», scrisse una volta Hitler.

Le conseguenze

Per soldati come Hitler e Rommel lo shock fu improvviso quando, nel novembre del 1918, la guerra terminò con la sconfitta del Reich e la rivoluzione. Dopo quattro anni di combattimento, crollò quel «glorioso esercito» in cui avevano prestato servizio e che per loro era diventata una patria. Nulla sembrava essere rimasto di quella grande solidarietà patriottica che avevano conosciuto nelle trincee, di là dalle barriere di classe. Al suo posto, quegli uomini, le cui onorificenze ora sembravano non valere più del materiale con cui erano state stampate, si trovarono di fronte al prostrante riconoscimento che tutto era stato inutile. «Dunque, tutto era stato invano. Vani il sangue e le privazioni, vane la fame e la sete sopportate a volte per lunghissimi mesi, vane le ore in cui, attanagliati dal terrore della morte, avevamo tuttavia assolto ai nostri doveri, vano il sacrificio di due milioni di caduti», scrisse Hitler nel *Mein Kampf*, restituendo così il sentimento di un'intera generazione¹³.

Doveva essere successo qualcosa di estremamente grave e di inconcepibile, mentre le forze armate tedesche si trovavano ancora in territorio nemico, se gli onnipotenti militari avevano abbandonato la responsabilità della politica e Matthias Erzberger, rappresentante del nuovo governo, aveva sottoscritto nella foresta di Compiègne un armistizio disonorevole, che equivaleva a una capitolazione. Non si era stati in grado